

Abbiamo già dimenticato la Pasqua e siamo passati ad altre date e altre attese? Per caso, sono solo le poste italiane, con il loro regolare ritardo, a prolungare gli auguri di buona pasqua, o li prolunga anche il ricordo della celebrazione della passione, morte e risurrezione di Gesù? Se, infatti, da una parte, un'esperienza spirituale profonda non si dimentica troppo facilmente, dall'altra parte, un incontro decisivo prolunga la sua efficacia e il suo ricordo nel tempo. Mi ha fatto riflettere sull'efficacia e la durata dell'effetto d'una esperienza spirituale un saggio sull'umanesimo come "vita nova", pubblicato su *Settimana* qualche giorno fa, in preparazione al prossimo convegno ecclesiale di Firenze. Il saggio evocava l'incontro di Dante Alighieri con Beatrice, che aveva dato origine, appunto, alla "vita nova" del poeta: "in quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *incipit vita nova*". Leggendo questo riferimento alla conseguenza dell'incontro di Dante con Beatrice, mi pongo la domanda se veramente la Pasqua di quest'anno sia stata solo un evento regolato dal calendario o abbia prodotto un reale cambiamento di sentimenti e una reale vita cristiana nuova. Mi chiedo, in modo particolare, se l'incontro con Gesù, avvenuto in modi diversi, come, per esempio, con la lettura del vangelo, la gioia per la riconciliazione con Dio e con il prossimo, la gratificazione per un gesto concreto di carità, sia stato un'esperienza che ha prodotto nell'animo qualcosa di nuovo e ha lasciato un ricordo duraturo oppure no.

Se, oltre che un riferimento letterario si può fare anche un riferimento biblico, è molto significativo l'effetto dell'incontro con Cristo sulla vita di San Paolo. L'Apostolo ci informa del suo incontro con Cristo, in seguito al quale "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede" (*Fil 3, 7-9*). "Se uno è in Cristo, ha scritto nella lettera alla comunità di Corinto, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate e ne sono nate delle nuove" (*2Cor 5, 17*). Il termine che S. Paolo utilizza per descrivere la novità della sua vita indica non solo una cosa nuova appena fatta, ma una cosa radicalmente nuova. Il cristiano è come sepolto nel battesimo e risuscita in Cristo, per "camminare in un vita nuova", con Lui (*Rm 6, 4*).

L'invito alla vita nuova, ora, è contenuto anche nel tema del Convegno Ecclesiale di Firenze: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Non v'è dubbio, anzitutto, che l'umanesimo concreto, in quanto tale, promuova ogni elemento di dignità, libertà, pienezza di vita. Il cristianesimo, però, parla di "nuovo umanesimo" perché vuol far risaltare come l'incontro e la conoscenza di Gesù diano un contributo specifico per vivere e promuovere ogni forma di umanità. Il Concilio, infatti, scrive che "chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo" (*GS,41*). Il contributo della fede cristiana a far diventare l'uomo più uomo, ovviamente, non va inteso nel senso che la fede cristiana dia qualcosa di più o di diverso alla natura umana rispetto a quanto le possano dare altre istanze religiose o culturali o filosofiche. Il farsi più uomo va riferito al contributo originale che la fede cristiana può dare perché l'uomo sia uomo, sia, cioè, quello che è e che deve essere. In altri termini, il più non si riferisce alla natura umana, come oggetto da umanizzare di più, ma alla fede cristiana come soggetto che umanizza di più, perché parte dall'evento storico dell'umanità pienamente realizzata di Cristo.